

CANTO QUINTO

*Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe ne l'intrata;
giudica e manda secondo ch'avvinghia.
(...)*

*Io venni in loco d'ogne luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.*

*La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.*

Arrivammo sull'orlo dello smisurato pozzo nero che sprofondava giù nella notte, forse all'infinito. Mi sentii mancare il fiato. Il viale lastricato nella brughiera proseguiva anche oltre l'orlo, su una stretta cresta rocciosa, inclinando sinistramente verso il basso. Alla mia destra e alla mia sinistra, l'immenso orlo dell'abisso che precipitava in verticale verso il buio. Davanti a me, la cresta strettissima, lungo il colmo della quale la via cominciava a scendere.

Durante non ebbe esitazioni e anzi non sembrò nemmeno accorgersi che avremmo dovuto proseguire sul filo di una lama di roccia.

Io esitai. Per la verità ero completamente bloccato da un senso invincibile di vertigine. Lui si accorse subito che io non l'avevo seguito.

Proseguì per una decina di passi e poi si fermò, aspettando qualche momento prima di voltarsi verso di me, come se sperasse che io arrivassi senza bisogno del suo richiamo all'ordine.

Fu costretto a voltarsi.

“È l'esatto simmetrico del ponte che abbiamo percorso di là salendo al cerchio”, sospirò con sospetta

pazienza, come se la cosa potesse essermi di una qualche consolazione.

Esitai ancora, ma sapevo che avrei dovuto seguirlo su quella cresta, con alla destra e alla sinistra—ma anche di fronte, solo un poco più avanti—la voragine senza fondo del pozzo infero.

In realtà il filo della cresta era ragionevolmente ampio, una quindicina di passi, e il viale lastricato occupava la fascia centrale per una larghezza di cinque o sei passi. Non era sufficiente per vincere il terrore della vertigine, ma più che sufficiente per garantire un passaggio in ragionevole sicurezza.

Mentre stavo finendo di convincermi a muovere i primi passi oltre l'orlo del cerchio, notai che il lastricato, in condizioni tutto sommato accettabili fino all'orlo della cerchia, cominciava a presentarsi più sconnesso. E più guardavo avanti, più mi pareva anche divelto, spezzato, in perfetta coerenza con il luogo a cui introduceva.

Dovetti decidermi e, quasi barcollando, mi avvicinai a Durante. Che mi aspettò per i primi quattro o cinque passi e poi si voltò riprendendo il cammino. Io affrettai il passo per raggiungerlo: mi rassicurava pensare che dove metteva i piedi lui, avrei potuto metterli anch'io, dimenticando il dettaglio che lui era già morto da settecento anni mentre io avevo ancora a che fare con le leggi della fisica—che, a quanto pareva, valevano anche da quelle parti.

Lui proseguiva quieto, quasi con solennità, mentre io zampettavo dietro. La luminosità scemava man mano che avanzavamo lungo la cresta, scendendo verso la seconda cerchia. Il cuore aveva preso a battermi forte,

perché in quel crepuscolo troppo avanzato la via sembrava man mano restringersi e i bordi del lastricato—sempre più sconnesso—parevano avvicinarsi rapidamente ai suoi orli. Nonostante l’oscurità intorno a noi fosse angosciosamente vicina alla notte, il mio sguardo sembrava adattarsi di conseguenza e io non perdevo niente della precisione di dettaglio che fino a quel momento mi sembrava di aver mantenuto.

Ebbi un brivido improvviso quando mi resi conto che mi stavo adattando a quell’ambiente, che stavo diventando una sorta di *animale infero*, a proprio agio nella notte—notte del mondo e mondo della notte, e notte dell’anima.

Durante si era avvolto in un silenzio impenetrabile come in una corazza. Sembrava accigliato, come se stesse combattendo una qualche apprensione mentre comincia la nostra discesa. Sentii una stretta al cuore che quasi mi tolse il respiro, mentre una vampata di calore mi avvolgeva facendomi sudare. Se lui aveva timori, verso cosa stavamo andando davvero?

All’improvviso nel silenzio della tenebra, la sua voce spezzò l’incantesimo che mi stava abbracciando.

“Fra poco il viale diventerà una scalinata perché la via inclinerà di più”, cominciò lui senza che la sua voce manifestasse il minimo cedimento o la minima inquietudine. “Scenderemo fino al seggio di Minosse e poi proseguiremo verso il fondo del secondo cerchio...”

Minosse... avrei dovuto essere atterrito all’idea di quella mostruosità orribilmente ringhiante che avevo sempre faticato a immaginare perché troppo contraddittoria—re benevolo e giudice implacabile, uomo e serpente, figura di arcaica solarità e di oltretombale

oscurità. Invece ero soprattutto curioso, anzi, a dire il vero, smisuratamente curioso di vederlo. Durante era una sicurezza, ma in fondo anche lui apparteneva a quel mondo d'incubo e in quel luogo oscuro, perdipiù dopo quello che avevo visto quando avevamo incrociato Caronte, avrei dovuto avvertire gli uncini dell'inquietudine graffiarmi l'anima. Invece sentivo solo curiosità, desiderio di arrivare al cospetto di quella figura—e di vedere come Durante si sarebbe comportato di fronte a Minosse.

La via lastricata, sempre più dissestata e sempre più inclinata verso il basso, diventò a un tratto effettivamente una scala, come aveva anticipato Durante. Dapprima gradini larghi e poi, man mano che la pendenza della cresta si accentuava, sempre più stretti, fino al punto da riuscire solo a malapena ad appoggiare il piede per tutta la sua lunghezza. Instabilità su una scalinata sempre più ripida che pareva scendere all'infinito: quella era la mia vera inquietudine, anche se la tenebra, con il suo velo opaco, sfumava molto le distanze e la nitidezza dei contorni.

Di tanto in tanto, come in un tragitto turistico, un gradino si allargava in una sorta di balconata nella roccia. Era come se l'architetto di quel percorso avesse voluto stabilire delle soste per il pellegrino che scendeva o saliva così che potesse rifiatarsi. Sentii d'improvviso un malessere strano, come un colpo che mi fece tremare le commessure dell'anima: chi mai avrebbe potuto risalire dal fondo dell'inferno?

Bloccai il fiume di angosce che sarebbe potuto sgorgare da quella agghiacciante prospettiva cercando di

chiudere la domanda sotto una delle botole che costellano il labirinto dell'anima.

Non avevo abbandonato la fedele racchetta che mi accompagnava nelle mie camminate e fu un appoggio di non poco aiuto in quella discesa. Per un attimo considerai l'idea di tirare fuori dallo zaino—l'altro fedele compagno delle mie camminate in montagna—la pila che usavo nelle escursioni notturne. Ma mi sembrò davvero fuori luogo, anzi addirittura irrispettoso in quel contesto in cui follia, angoscia e disperazione si combinavano comunque in un quadro di solennità e di imponenza, per quanto terribile e opprimente.

A un tratto la mia guida tese il braccio e puntò l'indice verso il basso, nella notte dell'immane pozzo. Fui attanagliato dalle vertigini.

“Là...”, mormorò semplicemente.

Indicava quello che supposi dovesse essere il punto d'arrivo dell'interminabile scalinata. Non era poi così giù come avevo creduto. Se la presa della tenaglia che mi stringeva la bocca dello stomaco fosse stata meno dolorosa, avrei alzato gli occhi sul tratto della scalinata alle nostre spalle per avere un'idea complessiva delle dimensioni di quella cresta e di quanto avevamo già percorso.

“...Minosse”, aggiunse.

Rabbrividii.

Continuammo a scendere, io sempre più lentamente perché le pietre dei gradini erano diventate talmente irregolari da non sembrare più nemmeno squadrate.

Arrivammo a una delle balconate scavate nella roccia. Ci fermammo. Da lì si poteva osservare con chiarezza quello che stava sotto. Da quello che doveva essere il

punto in cui la cresta toccava la superficie della seconda cerchia esalava una luminosità nebbiosa e rossastra, violenta e angosciante, che scolpiva però con nitidezza spietata le forme tutt'intorno.

La vista si offrì all'improvviso, quando arrivammo alla balconata. Era come se una nebbia nera avvolgesse la cresta fino a una certa altezza e noi, scendendo ancora, ne fossimo usciti ritrovano il mondo che ne era stato oscurato. Trasalii al vedere la terrificante grandiosità di quello che stava là sotto.

La cresta terminava poco più in basso, incontrando la viva roccia che delimitava l'orlo del pozzo infernale. Dalla parte opposta, orientato verso il centro del pozzo, si intravedeva uno sperone di roccia che doveva sporgere di molto sopra il nulla del vuoto centrale.

Fui afferrato da un senso di vertigine che quasi mi spezzò. Mi imposi di continuare a guardare.

Notai così che alla base della cresta, dove lo sperone si ancorava, qualcosa baluginava gettando dei riflessi di sangue. Quella luminescenza terrificante si rifletteva contro la coltre di nebbia densa e nera che stava sopra di noi.

Cos'era?

Fu proprio nel momento in cui quella domanda mi trapassava l'anima che mi parve di udire come un fragore continuo, il fragore di una cascata.

Mentre la bocca dello stomaco mi si contraeva di nuovo, capii.

Durante aveva detto che l'Acheronte, proprio sotto il contrafforte che faceva da ponte per l'ingresso al primo cerchio, entra in una galleria che attraversa

trasversalmente tutta la prima corona circolare che noi avevamo percorso sulla superficie.

Ora, dalla parte opposta, in corrispondenza del contrafforte simmetrico a quel primo—la cresta che stavamo scendendo—le acque dell'Acheronte lasciavano la galleria e si riversavano in quel punto come in un estuario che precipitava nel vuoto del pozzo senza fondo. Una caduta che solo tentare di immaginare avrebbe strappato l'anima dal corpo.

Dato che probabilmente il fiume non aveva pendenza, l'acqua arrivava senza spinta all'orlo del pozzo infernale e da qui, cadendo nel vuoto, picchiava sulla roccia sottostante causando quel rumore sordo e incessante.

“Sì”, mormorò con voce cavernosa il mio accompagnatore, “è l'Acheronte che dopo aver percorso il suo cunicolo sotto la prima cerchia, viene a ristagnare qua, sull'orlo della voragine, in corrispondenza del piede dell'arcata...”

“Il piede dell'arcata?”, ripetei io non del tutto sicuro di aver colto bene le sue parole. “Quale arcata?”

“Quella da cui stiamo scendendo da tempo, ormai”, fu la risposta quasi distratta.

Sobbalzai, colpito da un pugno allo stomaco.

Alzai lo sguardo e sopra di me, fra la nebbia che si stava rapidamente diradando, intravidi l'arcata naturale di pietra—naturale relativamente a quel luogo d'incubo—su cui avevo camminato scendendo la scalinata. Un senso di vertigine mi accecò di nuovo come un lampo e barcollai.

“La cresta di roccia appena oltre l'orlo del cerchio che abbiamo lasciato diventa arco dopo poco”, riprese lui.

“Camminando sulla via lastricata non ci si accorge che

la roccia sotto i nostri piedi è franata e solo la sommità, per un bizzarro gioco di contrapposizione fra parti, è rimasta integra formando l'arco da cui siamo discesi...”

Avevo camminato su un precarissimo capriccio di roccia disteso sopra il nulla senza accorgermene. Durante non aveva nemmeno accennato—meglio così—e la luce debolissima, complice quella nebbia che avevo scambiato per oscurità, aveva coperto tutto. Ma ora che la nebbia nera si era alzata come per mostrarmi quali rischi avevo corso, mi sentivo mancare. Soprattutto considerando che avrei dovuto rimanere ancora per un buon tratto su quello spaventevole azzardo di roccia.

I miei occhi erano inchiodati sull'immenso arco che partiva dalla sommità della cresta su cui credevo di aver camminato fino ad allora. Attenuatosi il senso di nausea, mi sentii prendere in qualche modo dalla grandiosità di quello spettacolo. Nel mondo di là, il Burji Khalifa ci sarebbe stato almeno tre o quattro volte. Inimmaginabile. Nonostante tutto, nonostante la follia di quel mondo d'incubo, nonostante mi si fosse gelato il sangue nelle vene dopo aver visto dove avevo camminato, in quel momento sentivo una sorta di commozione di fronte a quel capolavoro sublime di roccia di fronte al quale un uomo non è davvero niente.

“Tra poco passeremo dal tribunale di Minosse”, ricominciò Durante, interrompendo quella specie di incantamento che mi aveva preso. Mi indicò con l'indice lo sperone di roccia che sporgeva sopra l'abisso. “Lui è là sul bordo, sulla punta di questo rostro roccioso e lì riceve quelli che Caronte sbarca...”

Mosse l'indice per indicarmi dove guardare.

La colossale arcata su cui eravamo si tuffava in realtà nelle acque nere dell'Acheronte che ristagnava per un lungo tratto lungo la circonferenza interna del pozzo—ecco la ragione del baluginare che mi era parso di cogliere poco prima e del fragore che ora si era fatto decisamente assordante. Mi sembrò di intravedere diversi tratti dell'argine sul bordo nei quali l'acqua aveva vinto la roccia e precipitava inesorabilmente nell'abisso.

Sentii di nuovo un brivido di vertigine e di nuovo mi sentii bloccare lo stomaco. A ridosso del punto in cui l'arcata si tuffava nel primo dei fiumi infernali, mi sembrò di intravedere un pontile che tagliava trasversalmente la superficie nera dell'acqua.

Poi sobbalzai di nuovo.

La barca sgangherata di Caronte!

Ecco perché il baluginare di una luce in quel mondo di tenebra: era la lampada che avevo già visto sporgere dalla prua di quella barca.

Il mio sguardo andava via via facendosi più preciso, notando sempre maggiori dettagli. Così mi parve di vedere il vecchio barcaiolo sollevare un lungo remo e appoggiare l'estremità contro il pontile fatto di rozze pietre squadrate. Puntando il remo e facendo forza, Caronte allontanava la barca dalla riva per riprendere il suo abietto servizio di linea riservato ai maledetti.

Intravidi il gruppo che aveva appena sbarcato. Due scalinate giravano dai due lati della base dell'arcata risalendo dall'approdo fino allo sperone roccioso che, in quel momento vedevo partire proprio là dove la nostra interminabile scalinata finiva.

I condannati alla disperazione risalivano le due scalinate che fasciavano la base dell'arco. Molti avevano perso il sudario e arrancavano nudi verso il luogo del giudizio. Mi colpì l'assenza di grida e di lamenti e di pianti. Il silenzio era metallico. Come se la disperazione avesse inibito, congelato—metallizzato, appunto—ogni manifestazione di dolore nella sua perfetta e irrimediabile inutilità. Per un attimo mi mancò il respiro.

I primi sbarcati erano già a metà dello sperone di roccia in fondo al quale li aspettava lui, Minosse.

“È tempo di andare”, tagliò corto Durante. “Lo vedrai faccia a faccia. Dovremo passare davanti al suo seggio perché da lì passa l'unica via per scendere alla seconda cerchia...”

Si avviò senza guardare e io lo seguii, traballante e incerto, lungo l'ultimo tratto della gradinata che ancora rimaneva da percorrere per arrivare allo sperone di roccia dove ci attendeva Minosse.

L'ombra che ci fasciava densa non impediva allo sguardo di abbracciare quello che stava intorno. Vuoto. Vuoto ai lati, vuoto in alto, sopra di noi, ma vuoto soprattutto in basso, sotto di noi. Intanto la punta dello sperone sembrava accendersi sempre più di quella luce rossa che avevo intravisto dalla balconata dove ci eravamo fermati poco sopra.

Cosa ci fosse in quella luce non era ancora chiaro, data la distanza. Ma sarebbe stato solo questione di tempo. Intanto, quel colore violento e angosciante mi dilagava dentro come una nebbiosità immonda.

Finalmente giungemmo in fondo alla scalinata, mettendo piede sullo sperone di roccia. Prima di

proseguire alzai lo sguardo verso quella che all'inizio mi era sembrata una cresta rocciosa. Sgomento, vedevo ora tutta la colossale arcata che avevamo percorso: partiva dal punto in cui ci trovavamo e andava ad appoggiarsi, su in alto—quanto in alto non era possibile dire, ma più delle cime delle montagne a cui ero abituato—contro la parete rocciosa del primo cerchio che io, ormai animale notturno del mondo dell'incubo, riuscivo a vedere distintamente.

Distolsi lo sguardo per non lasciarmi andare.

A destra e sinistra del piede dell'arcata si vedevano le figure di quelli che una spinta irresistibile stava portando davanti al tribunale di Minosse. Salivano dalle due lunghe scalinate—le avevo viste in dettaglio dall'alto, mentre scendevamo—che fasciavano da una parte e dall'altra la base dell'arcata. Alcuni portavano ancora il sudario con cui dovevano aver varcato la porta dell'inferno. Altri—soprattutto donne—con quel che ne restava, cercavano di coprirsi con tentativi disperatamente inutili. Quanto ai rimanenti, la disperazione li aveva ridotti a contenitori vuoti capaci solo di accogliere la sofferenza che li aspettava e si trascinavano nudi verso il giudice, senza alcun pudore, nella più cupa e maledetta indifferenza.

Notai che erano tutti giovani, attorno ai trenta o trentacinque anni. Con sgomento mi chiesi come fosse possibile, come fosse compatibile, in un disegno equilibrato di tutto ciò che esiste, la bellezza del fiore dell'età con le bruttezze spaventevoli dell'inferno.

Durante notò che fissavo le due processioni dei maledetti. Lentamente, raggiunta la cima delle due scalinate, si riunivano davanti a noi per procedere lungo lo

sperone, verso la bolla di luce rossa sulla punta dove stava il tribunale di Minosse.

“Nella *Summa*, alla questione ottantesima del *Supplemento*, Tommaso argomenta che alla fine del tempo, sulla soglie dell’eternità noi riprenderemo la nostra corporeità e, su imitazione del Risorto oltre che per la compiutezza della nostra natura, la riprenderemo nell’età della fioritura più perfetta—l’età che aveva Nostro Signore quando morì e risorse. In attesa, l’anima—al momento separata—non avendo età, non essendo sottoposta al mutamento cui il tempo costringe la corporeità, si presenta già nella sua forma più compiuta, cioè quella con cui si riunirà alla corporeità. Solo, senza corporeità...”

La voce di Durante, misurata, profonda, pedagogica, aveva per un attimo incrinato il silenzio assoluto della scena. Lo guardai sorpreso. Capii subito che doveva aver intuito la mia muta domanda da come guardavo le anime intorno a noi.

Durante in effetti ne parla nel suo *Purgatorio*, al canto venticinquesimo, riferendo quanto ne aveva detto Stazio in salita verso il Paradiso. Ma evitai di farglielo presente. Non sapevo come l’avrebbe presa e non volevo rischiare di contrariarlo per avergli fatto dire quello che già sapevo. Annuii semplicemente, mentre lui mi guardò in modo strano.

“Ora andiamo da Minosse”, ordinò alla fine, avviandosi. Ci unimmo al corteo che procedeva verso la punta dello sperone roccioso. Sentii una fitta allo stomaco, come quando si è presi da una forte vertigine, quando feci mente locale che mi trovavo su una roccia che sporgeva sopra una voragine senza fondo. Sotto di

me il vuoto. E le tenebre. E una caduta che poteva non avere mai fine—nell'ipotesi più favorevole.

Barcollai, appoggiandomi sulla fida racchetta. Durante parve non accorgersene, ma forse voleva semplicemente che io trovassi da solo la forza di stare in pedi. Ne avrei avuto bisogno per scendere fino al fondo.

Man mano ci avvicinavamo all'estremità dello sperone roccioso, nella luce rossa cominciavano a delinearsi forme che non ero riuscito ad afferrare.

Minosse...

Là, da qualche parte in quella luce innaturalmente rossa, c'era una figura d'incubo che fino a non so quanto prima avevo creduto essere solo fantasia letteraria. Da non so quanto tempo dopo, io ero finito in quella fantasia letteraria, e stavo disperatamente cercando di uscirne...

Sospirai. Era inutile ruminare continuamente la stessa follia che mi aveva travolto. Era un incubo da cui non potevo svegliarmi se non, forse, seguendo la mia guida...

Avrei dovuto farmene una ragione.

Così lasciai che riemergesse nella memoria la figura che Gustave Doré aveva dato a Minosse: tutto sommato un pezzo d'uomo, con corona regale e una coda che non si capisce se è la sua. E poi quella di Michelangelo nella Cappella Sistina, una carnevalata davvero brutta come brutto è l'insieme della visione del Giudizio: orecchie d'asino come Pinocchio in fuga dal Paese dei Balocchi e un serpente che gli addenta il pisello. Ritratto davvero da avanspettacolo in finale di stagione...

Intorno a noi i maledetti non sembravano notarci. Anzi nessuno sembrava notare nessuno, come se la condanna imminente li costringesse già a quella solitudine disperata e spaventosa in cui avrebbero dovuto passare l'eternità. Il rosso della luce terribile che emanava dal luogo dove li attendeva Minosse, riverberava sulle loro figure, avvolgendole come di una fiamma che anticipava già la loro condizione definitiva.

Avanzando verso lungo lo sperone roccioso, si disegnava sempre più chiaramente una sorta di pinnacolo che si innalzava all'estremità. Sembrava un corno spuntato sull'estremità di un immane, irriconoscibile muso di pietra sporgente sul vuoto.

Avrei voluto chiedere, ma di lì a poco avrei visto.

Durante sembrava assorto.

Arrivammo finalmente ai piedi del pinnacolo. Di nuovo, come alla base dell'arcata da cui eravamo scesi, due rampe di scale fasciavano l'alto monolite. Lungo le due scalinate la folla dei maledetti era ferma. Ciascuno aspettava in silenzio il proprio turno.

Durante si fece agevolmente largo tra la folla. I maledetti ci scansarono senza vederci.

Salimmo la scalinata di destra—parecchie decine di grandini piuttosto ripidi e di altezza irregolare. Il cuore aveva cominciato a battermi all'impazzata. Non era paura, non era inquietudine—probabilmente ormai stavo diventando parte dell'incubo—e non era nemmeno curiosità. Era l'emozione che precede un incontro con qualcuno che si è sempre solo immaginato.

Arrivammo su una sorta di terrazza che si stendeva verso il vuoto del pozzo infernale ai piedi di quella guglia di pietra. Dalla guglia all'orlo dell'abisso c'erano

una quindicina di passi. E su quell'orlo c'era un masso sopra cui andava mestamente a mettersi il condannato, volgendo le spalle alla voragine infernale con lo sguardo rivolto verso il pinnacolo piantato davanti a lui. La folla dei condannati si raccoglieva in cima alle scale e uno alla volta, senza che nessuno lo chiamasse, spontaneamente, raggiungeva il masso del giudizio.

Appena affacciato sulla terrazza, non vidi niente che somigliasse o che mi ricordasse Minosse. Solo i disperati in attesa dell'assegnazione.

Mi voltai verso Durante. Lui ovviamente aveva subito decifrato la mia muta domanda e, piegando la testa da un lato senza articolare parola, la rivolse leggermente all'indietro alzando gli occhi.

Sentii il cuore che cominciava a martellare all'impazzata. Dovetti trovare la forza di alzare gli occhi e farmi violenza per alzarli.

Fu così che lo vidi. Lo vidi in quella luce rossa come il sangue che sembrava emanare direttamente dalla pietra e riverberava accecante nella figura terribile che stava sopra di noi.

E nel vederlo mi si ghiacciò il sangue nelle vene.

Appena sopra di noi riconobbi una forma umana—la testa, la capigliatura lunga e corvina, le spalle larghe da lottatore e così i pettorali e i fianchi. Poco prima dell'inguine la sua figura si compattava e cominciava a restringersi impercettibilmente per proseguire poi in una lunghissima, sinuosa, terrificante forma serpentina.

Ero pietrificato dal terrore, I capelli mi si erano rizzati sulla testa. Potevo solo guardare. La forma sinuosa, senza scaglie, con la pelle nuda come quella di un

immane verme, rossa del medesimo rosso di quella luce da incubo, si avvolgeva per un paio di spire intorno alla guglia di pietra e poi, restringendosi sempre di più, si stendeva fino al masso su cui saliva il condannato per aspettare la sentenza. Qui, ridotta alle dimensioni di un braccio che diventava poi frusta, avvolgeva il masso e si staccava solo per stringersi intorno al condannato... ma questo l'avrei visto subito dopo. Intanto ero rimasto lì, accanto a Durante, incapace di ogni reazione in quella luminescenza maligna, a guardare la mostruosità da romanzo dell'orrore che incombeva sopra di noi.

Come in un lampo, tornò alla memoria l'imperatore-dio di Dune, Leto Secondo. Così come vedevo io Minosse, doveva averlo immaginato Herbert. Ma nessun precedente letterario avrebbe attenuato l'orrore e il terrore per ciò che vedevo.

Quando arrivammo alla terrazza, doveva avere in qualche modo sentito la nostra presenza. Doveva essersi piegato verso di noi interrompendo il giudizio del maledetto che stava sul masso—una donna, avvolta dal sudario ancora integro, con lo sguardo vacuo e agghiacciato da una disperazione assoluta. Sembrava anche bella, nei suoi trent'anni, anche nello squallore della sua condizione.

Minosse ci fissò per un attimo insieme—pupille di onice su mandorle di rubino—e per l'attimo successivo fissò negli occhi Durante, che sostenne lo sguardo del mostro senza alcuna incertezza o esitazione. Poi, con un ampio gesto della mano—enorme, come enorme era lui—e senza dire una parola, ci fece segno di passare.

Dante chinò la testa in segno di ringraziamento e si mosse. Dovette fermarsi dopo qualche passo per riscuotermi dal mio stato di pietrificazione con un “Andiamo!”, ancora più duro e perentorio del solito.

Mi mossi e gli tenni dietro quasi correndo. Passammo accanto al masso su cui stava la disperata, che in una lingua totalmente ignota aveva ripreso a parlare, evidentemente confessando la sua colpa—proprio come Durante aveva riferito a suo tempo. Un sibilo secco, terribile che sentii dentro, più che con le orecchie, accompagnò la staffilata con cui la parte terminale della coda di Minosse colpì la donna. Non riuscii a vedere bene quante spire si erano avvolte attorno a lei perché subito la coda del mostro la sollevò con forza inaudita—in realtà probabilmente nessuna perché non c’era peso in quelle forme senza corporeità—e la scagliò oltre l’orlo della terrazza, giù nel vuoto del pozzo infernale. Sobbalzai per l’esito inatteso del pronunciamento di Minosse, e per un breve attimo vidi la donna, cadere nel nero dell’abisso. Ma prima che sparisse del tutto alla mia vista, qualcosa emerse dall’ombra che stagnava nel vuoto del pozzo, afferrò la donna e poi si lanciò giù verso il fondo.

Io avevo seguito senza respirare il guizzo in cui quella scena aveva avuto luogo davanti ai miei occhi. Stavo per rivolgermi alla mia guida per le ovvie domande che non riuscivo più a trattenere, quando mi accorsi che avevamo preso una nuova scalinata che dalla punta dello sperone roccioso cominciava a scendere. Questa volta direttamente sull’orlo dell’abisso.

Mi sentii mancare. La prima decina di gradini scendeva verso il centro del pozzo finendo su un terrazzo,

dal quale, a destra e a sinistra, si dipartivano due scalinate, non molto larghe, che tagliavano oblique le due pareti opposte della roccia. Terrificato mi accostai a Durante. Non osai afferrarlo ma mi tenni a ridosso della parete di roccia. Lui, comprendendo perfettamente il mio stato, si mantenne senza nessuno sforzo sul bordo che cadeva verso l'abisso. Nessuna ringhiera, nessun muretto. Niente. Solo l'oscurità che saliva dal fondo del baratro mescolandosi a fetori insopportabili mai prima sentiti.

“Questa scalinata e quella simmetrica sull'altra parete portano alla seconda cerchia”, cominciò Durante, perfettamente consapevole di dover chiarire parecchie cose. “Lo sperone di roccia si àncora sulla parete verticale che corre intorno all'anello, ma lasciando libera la tempesta di compiere il suo giro in tondo che gli passa sotto. La scalinata a un certo punto raggiunge la parete del secondo anello e da lì riprende a scendere fino a una sorta di argine che corre tutt'intorno alla cerchia. Lo percorreremo per un tratto. Su quell'anello saremo al riparo dal vento e potrai vedere quelli che trascina incessantemente. A brevi intervalli la bufera rallenta fino a cessare e sarà possibile avvicinare qualcuno dei maledetti...”

Io ascoltavo, attanagliato dalla vertigine e ancora terrifiedo dall'immagine dell'uomo-serpente che scagliava quella donna nell'abisso dove qualche suo immondo abitatore la afferrava come una preda. Immaginai agghiacciato che la portasse nella propria tana per divorarla o peggio.

Quando sotto di noi intravidi l'orlo della seconda cerchia, nonostante fossimo ancora molto alti, mi sentii

un po' più assicurato. Ma sobbalzai di nuovo quando la tempesta infernale, che doveva essersi taciuta per un momento mentre ci avvicinavamo, tornò a infuriare improvvisamente con una veemenza inimmaginabile. Passò ancora qualche istante, prima che riuscissi a ritrovare la voce. Infine, quasi gemendo, riuscii a sussurrare:

“Adesso capisco perché hai ommesso una miriade di dettagli nel tuo racconto, Durante...”

Mi ero dovuto fermare perché le emozioni mi bloccavano il respiro e ogni parola era uno sforzo di non poco conto. Ansimavo dopo quella sola frase. Lui abbozzò il suo solito accenno di sorriso e, constatando che le mie forze erano appena sufficienti per trascinarci sulla parete di roccia, riprese la parola.

“Lieto di sentirtelo dire”, cominciò. “Non è stato solo un problema di contenimento delle dimensioni...”

Sentire la sua voce riportò un po' di quiete nel mio nubifragio emotivo.

“L'inferno è l'inferno e riviverlo anche solo nel metterlo in versi è una prova non da poco... Comunque, credo che tutto sia sufficientemente chiaro. Se ti stupisce scoprire Minosse come mostruosità metà uomo e metà serpente, ricordati cosa significava il serpente ai miei tempi: peccato e condanna... Ed è quello che hai appena visto: il peccato in piedi sul masso e la condanna avvolta intorno alla guglia di pietra...”

In quel momento mi vennero in mente le tre bestie che mi avevano impedito l'accesso all'altura, mezza forma umana e mezza forma animale. Il loro grido stridulo mi riecheggiò chiaro e distinto nella memoria, trapassandomi l'anima come un ferro rovente...

La coda serpentina di Minosse, coperta da una pelle umana era qualcosa di raccapricciante e osceno allo stesso tempo. Lunghissima, era davvero una frusta che colpiva il condannato per consegnarlo alla forma indistinta che lo afferrava dopo l'assegnazione del cerchio. “Emessa la sentenza”, rise Durante, “il condannato viene scagliato nell'abisso e un demone alato lo afferra per portarlo a destinazione. Là fuori”, Durante accennò vagamente con la mano al centro del pozzo infernale, “nel vuoto immenso e senza fondo, orride forme alate aspettano la preda per afferrarla e spingersi giù nel profondo. Quando arrivano a destinazione—la consegna non è immediata e posso lasciarti immaginare cosa succede al condannato lasciato da solo in balia del demone lungo il tragitto—abbandonano la loro vittima e se ne tornano su per un nuovo carico...”

Evitai con ogni cura e sforzo di immaginare e mi aggrappai alla prima domanda che mi venne.

“La coda di Minosse si avvolge intorno al condannato in tante spire quanti sono i cerchi che gli tocca scendere. Mi sono però sempre chiesto come possano conoscere la loro destinazione esatta in un cerchio che ha più gironi? Malebolge, per dire, è una specie di inferno nell'inferno, da come tu ne hai raccontato...”

Una volta formulata, la domanda mi parve di un'idiozia assoluta. Ma ormai mi era scappata.

Con mia somma sorpresa, Durante sembrava invece averla presa inaspettatamente sul serio.

“Dopo aver indicato la posizione del cerchio con la coda, nel caso di un cerchio con più gironi, Minosse indica con le dita quale sia quello stabilito subito prima che il demone afferri la vittima...”

Il dettaglio era stato omesso da Durante nel suo resoconto. Ma cominciavo a capire quanto fosse problematico, anzi proibitivo, far stare tutto l'inferno in scarsi trentatré canti di centoquaranta endecasillabi ciascuno. E a ogni passo giù nell'abisso mi rendevo conto sempre più di quanto lui avesse dovuto procedere per cenni, per pennellate spesse, per allusioni nel rendicontare il suo cammino.

Intanto, eravamo arrivati in fondo alla scalinata interminabile che dall'estremità dello sperone di Minosse portava alla cornice interna del secondo cerchio.

Mi aspettavo di trovare la bufera che accolse Durante la prima volta, ma tutto sembrava immobile, immerso in un silenzio angosciante.

“Non farti ingannare dall'apparenza”, mormorò Durante accorgendosi della mia sorpresa. “La quiete ha lo scopo di rafforzare la tempesta in modo che colpisca più duro quando riprende...”

Come se quelle parole fossero state colte da qualche ignoto demone in agguato, Durante fu interrotto dal levarsi improvviso del vento. Nel volgere di un battito di ciglia la tempesta si era scatenata in tutta la sua forza. Sobbalzai per lo spavento ma se Durante aveva ragione, sulla cornice del cerchio a ridosso della parete rocciosa saremmo stati al riparo.

Durante aveva ragione.

Guardai l'infuriare della tempesta a pochi passi davanti a me. L'aria mulinava trascinando una miriade di figure che vorticavano con violenza inaudita sbattendole continuamente contro la parete di roccia. La scena mi ricordava i giardinieri quando, d'autunno, raccolgono le foglie morte con i soffiatori a motore nei parchi

delle città. Spesso mi fermavo a guardare, come ipnotizzato, la sarabanda delle foglie prima che cadessero di nuovo a terra.

Ma non era aria spinta da un motore quella che sentivo e non erano foglie quelle che vedevo girare vorticosamente in quel vorticare disordinato. Sgomento, seguiti Durante che si era intanto avviato lungo il cornicione di pietra, probabilmente diretto verso il punto in cui avremmo attraversato il secondo anello per calare nel terzo.

La forza del vento piegava all'indietro non appena lambiva la cornice su cui eravamo.

“Ho potuto constatare, nei miei viaggi successivi”, si mise diligentemente a spiegare Durante, “che sul cerchio si allineano in tondo vortici successivi, ciascuno dei quali cessa in modo che il vortice successivo possa impossessarsi dei maledetti che quello precedente ha appena abbandonato a terra. Così tutti i dannati, entro un certo tempo, fanno il giro completo dell'anello per ripeterlo poi infinite volte...”

Camminammo per non so quanto, in silenzio, mentre io scrutavo inquieto la tempesta in cui stormi di anime morte erano trascinate nella loro ultima, definitiva, interminabile danza.

D'improvviso tutto si fermò di nuovo. Non vidi colombe chiamate dal desiderio, ma figure umane distese a terra come caduti dopo una battaglia. Erano tutte nel fiore dell'età, secondo quanto mi aveva chiarito Durante, e alcune anche di grande bellezza. Anzi, la grandissima parte lo era. Le donne specialmente.

Appena sotto l'argine su cui camminavamo, notai una figura distesa prona che tentava a fatica di sollevarsi

sui gomiti. Era una donna. La vedevo di schiena, nuda, i capelli biondi chiarissimi sparsi lungo la schiena, indistinguibili quasi dal biancore della sua pelle.

Non era il pallore del cadavere subita prima di cominciare il disfacimento, ma ricordava la bianchezza marmo che fissa le forme in eterno.

Un cigno, mi mostrò l'immaginazione... un cigno magnifico, colpito e agonizzante: così mi appariva quella donna nell'ombra crepuscolare che gravava su noi. Sentii una stretta al cuore.

Nel silenzio fattosi improvvisamente tutt'intorno, la sentii singhiozzare.

Mi ero fermato. Durante mi assecondò fermandosi a sua volta e senza dire nulla e io mi inginocchiai sul bordo della cornice. Stavo per sporgermi verso di lei stendendo il braccio per offrirle la mia mano quando Durante appoggiò la sua sul mio avambraccio per fermarmi.

“No”, sussurrò, cercando di mascherare la sua commozione. “Non ti è concesso... non le è concesso...”

Mi fermai subito e rimasi in ginocchio, appoggiandomi con le mani sul bordo della cornice di roccia.

Lei intanto era riuscita a issarsi sui gomiti e a sollevare la testa. Così la vidi in faccia. Era giovanissima, una ragazza. E, mio dio, quanto era bella...

Come era possibile condannare all'inferno una così?

I suoi occhi, azzurri, chiarissimi, erano fissati in una espressione immobile. Vi si leggeva una disperazione totale, definitiva e inappellabile. Sentii stringermi un nodo fortissimo alla gola.

L'immobilità di quello sguardo tremò per un attimo quando lei si accorse della nostra presenza. Per quell'attimo la sorpresa si sostituì alla disperazione.

“Chi sei?”, riuscii a chiedere prima che l'abisso in cui la ragazza era perduta per sempre riprendesse possesso di quegli occhi e di quell'anima.

Lei mi guardò come se non capisse o non credesse a quello che vedeva.

“Lo nome mio si è Giulietta...”, gemette con uno sforzo immane. La sua voce era appena un sussurro ma la sua dolcezza sembrò scuotere l'immane anfiteatro di pietra che chiudeva la prima cerchia.

Le ci volle un momento per trovare la forza di riprendere a parlare. “E tu? Chi se' e come se' giunto infino a qui, sanz'esser dalla bufera d'inferno rapito?”

Ebbi un sussulto nel rendermi conto che quella ragazza mi parlava in un italiano arcaico, l'italiano che ricordava quello di Durante quando scrisse la sua *Commedia*. Avvertii una sensazione di malessere strana.

Riuscii comunque a reagire con una certa rapidità. Non potevo improvvisare un italiano tardomedievale e così risposi nella mia lingua corrente.

“La mia è una storia troppo lunga e troppo poco interessante”, sospirai. “Dimmi di te, invece, mentre il silenzio del vento te lo permette...”

Stordita e smarrita, annuì. Più la guardavo, più la sua bellezza eterea, la bellezza della sola forma senza materialità, sembrava accendersi di luce. Luce triste e disperata, ma tenace e abbagliante come il marmo di Carrara. Consapevole che da un momento all'altro il vento l'avrebbe portata via, continuò:

“Forse udito avrai di me e de’ miei maggiori, i Cappelletti ch’ebber dimora in Verona...”

Sobbalzai. Giulietta Capuleti?

Non ci potevo credere. Come era possibile? Non era una storia inventata? Poi mi ricordai di essere dentro a un incubo dove lo strano e l’impossibile erano di casa...

Lei intanto si era alzata e piegando una gamba era riuscita a sedersi, sempre sostenendosi con le mani. Sembrava esitare nel proseguire la sua storia. Così cercai di incoraggiarla.

“So di te e della tua storia di dolore...”

Lei sembrava capire perfettamente il mio italiano posteriore di settecento anni, ma evidentemente riusciva a rispondere solo nell’unica lingua che verosimilmente conosceva.

“Ventura di pena sì... e di dolore...”, riprese lei mentre gli occhi induriti dalla sofferenza le si inumidivano di dolore straziante.

Come poteva essere lì, in quella tenebra, in quella tomba, in quel luogo atroce, una bellezza così sorgiva, così spontanea, così, mio dio, innocente?

Mettendo finalmente a fuoco che si trovava nuda davanti a un estraneo, davanti a un uomo, con uno scatto istintivo sollevò le ginocchia e le abbracciò per schermarsi. Aveva abbassato la testa e avrei detto che il volto bellissimo era arrossito, come se il rossore di una ragazza potesse avere posto all’inferno. Per non dire del pudore.

Sollevò lo sguardo a fatica e, come se non ricordasse di averlo già fatto, mi chiese di nuovo:

“Ma dunque dimmi chi tu se’ e come puoti qui esser senza che tu preda caduto sie di questo loco maledetto...”

Intanto le lacrime sembravano avere ridato completamente la vista ai suoi occhi, fino a un attimo prima pietrificati nella propria invalicabile disperazione. Le sorrisi e con tutta la gentilezza che mi fu possibile, gettai di nuovo la palla a lei.

“Quello che mi porta qui, Giulietta, non mi è ancora chiaro e qualunque cosa sia la mia storia è davvero poco interessante... una storia come tante altre, che non lasceranno nessun segno, né nel tempo né nell’eternità... Ma dimmi di te invece. Dimmi se sei la Giulietta che il più geniale e sfuggente dei teatranti ha consegnato alla memoria del mondo... A noi è stato raccontato che tu e Romeo siete figure leggendarie, come leggendaria è la storia che vi ha legato per sempre... e invece ti trovo qui...”

Cercai di non dare ascolto alla voce che dentro mi chiedeva: ma tu dove credi di essere? Nella realtà?

L’azzurro chiarissimo dei suoi occhi si indurì all’improvviso. Ma non di disperazione o di dolore questa volta. Era rabbia quella che li pietrificava. Poi, come se qualcosa dentro le sospingesse fuori le parole, cominciò:

“Amor condusse noi a terza morte e tre volte morti fummo, senza una sola mai aver vissuto”, sussurrò fra le lacrime, mentre l’ira si scioglieva in tristezza infinita. “Morti fummo in prima quando ‘l vederci a noi fue tolto, poscia che l’amor nostro scoperto venne. Morti fummo dapoi quando noi medesmi morte ci

demmo, ciascun per sé in abbandono senza speme, per l'amor che credemmo perduto...”

Esitò, come se si fosse accorta di aver detto troppo. Ma fu solo un attimo. L'ira e il dolore si riversavano fuori senza più impedimenti.

“Per la terza volta morti fummo quando che le genti nostre, in ogni cosa discordi, a concordia vennero tuttavia in dannando noi e nostra ventura a favola, onde lor semenza da onta riguardata fusse... Questo fu 'l morire a noi più doglioso imperocché non solo l'essere nostro cessammo ma fue per noi qualmente non mai essere stati...”

Era bella, bella da togliere il fiato nel fiore della sua giovinezza condannata alla disperazione. Mi sentii stringere il cuore. E mi sentii bruciare di rabbia: se è terribile la consapevolezza di non essere mai esistiti, più terribile ancora subire quella condanna senza vederne la colpa ...

Lei, singhiozzando, aveva piegato di nuovo la testa sulle ginocchia mentre con le braccia stringeva fino allo spasimo le gambe.

Mi sentivo un nodo alla gola, doloroso.

“Continua, Giulietta, se non ti dispiace”, soggiunsi con tutta la delicatezza di cui ero capace. “Non posso esserti d'aiuto qui, dove viaggio da straniero nella speranza di non dover più percorrere questa via. Ma raccogliere il tuo dolore e farne tesoro prezioso per la memoria, questo sì, questo posso farlo...”

Lei non sembrò nemmeno accorgersi delle mie parole. A un tratto alzò la testa e mi guardò senza vedermi, continuando la sua storia.

“Amore al cor nostro sì stretto s'apprese, viandante che novella di te non mi vuoi donare, che senza misura su noi signoreggiò. De l'amor cogliemmo la primavera in sul primo suo grato fiorire, e l'suo odorare che d'incanto inebria, e lo zaffiro d'oriente del cielo e l'oro del bel pianeta che ogni cosa di chiaro incende. Tutto fue bello et ogni spiro fue a noi infinito dolzore... Noi spenti non conoscemmo la tabe dello tempore, non il pondo de le contrarie cose e non l'inganno de l'usate. Noi vivuto abbiamo la primavera sola e noi fummo la primavera medesma”.

L'emozione mi dava i brividi. Non ho mai conosciuto quel genere di amore eppure una nostalgia insopportabile sembrava essersi insinuata nella mia anima, nostalgia di qualcosa che in chissà quale passato dovevo aver intravisto ma che poi avevo dimenticato. Che anzi avevo dovuto dimenticare per non morire nel ricordarlo.

“E come finì la vostra storia?”, tagliai corto con le mie emozioni, mentre lei taceva per poter piangere. Considerai che quando quella pausa sarebbe finita e il vento avrebbe ripreso la sua forza inaudita, lei non avrebbe più potuto trovare nemmeno il flebile sollievo del pianto. Aspettai quindi in silenzio che si sentisse di parlare di nuovo.

Si riscosse e continuò.

“Quel che ne la favola si conta et ne la tragedia che lo nostro nome serbò a prezzo de la veritate de' due infelici amanti, così si ebbe... poscia che un'istoria si condanna at esser favola, non è necessità 'l cangiarla e come si ebbe così può rimanere... Fingemmo la morte mia per isfuggire a a' ceppi de le nostre schiatte, ma

troppo indugiò l'imbasciata mia all'amato, lo qual non sostenne d'avermi perduta. Così com'io non sostenni lui aver perduto quando il seppi..."

"E lui? Sai dov'è?", osai io di nuovo.

Ora quel marmo candido sembrava bruciare, incandescente.

"Ei qui meco, ma in perpetuo divisi, la bufera d'inferno percuote. Nostra più soave primavera divenne nostro verno più crudo. Troppo noi abbiamo immolato all'amor nostro per noi medesmi aver noi recato in prezzo al nostro disio. Noi medesmi eligemmo di più non essere, come fue a noi certo che nostro amor più esser non potea ...".

Si avvertì all'improvviso una vibrazione nell'aria e la terra sembrò avvertire che il vento stava per rimettersi in movimento. Lei, sapendo bene cosa significasse, ebbe un ultimo scatto, come se non volesse lasciare inconclusa la sua storia.

"Così a questo loco lo giudice di sopra assegnò ambidui", proseguì nell'ultima vampata di dolore, "e qui vento che tratti si tace noi trae e l'un de l'altra diparte. Et anco solo 'l figurar di lui poter scorgere, pur lontano, pur non mai isperando a lui farmi approvo per anche meno d'un batter di ciglio... ciò fa men greve l'infinito pondo di mia pena ... o Romeo, dolce Romeo... ove sei tu, Romeo?"

L'ultima disperata invocazione si perse dolorosamente nel vento che aveva ripreso a ululare d'improvviso, abbrancando tutti quelli che aveva lasciato per un attimo cadere sulla dura roccia della cerchia e sospingendoli in quella sarabanda scomposta che non avrebbe mai

avuto fine. Anime morte che mulinavano come foglie morte sollevate dal vento.

Mi sentivo dolere la gola per l'emozione, mentre lot-tavo per tenere imbrigliate le lacrime. Mentre la ve-devo scagliata nella bufera, scorsi nell'esplosione do-rata dei suoi capelli l'ultimo lampo nel suo sguardo az-zurro che mi ricordava il cielo perduto.

Con lei se ne andava anche l'amore dimenticato che forse era stato anche il mio in un tempo irrimediabil-mente consegnato all'abisso dell'eterno, quell'amore irrimediabilmente perduto che riaffiora di tanto in tanto alla superficie dell'anima, nei rari momenti in cui la forza dell'emozione travolge ogni difesa, ogni schermo...

Durante, in piedi accanto a me, aveva assistito in silen-zio al breve scambio che avevo avuto con la ragazza.

Mi alzai guardandolo.

I miei occhi sono sicuro dicessero, anzi urlassero quanto mostruoso e intollerabile fosse condannare una ragazza alla solitudine, alla tenebra, alla violenza per-ché aveva amato. Mi sembrava di averlo visto nel suo sguardo: la sua condanna non aveva una ragione vera, una ragione davvero sufficiente. Era come se quella ra-gazza, contemporanea di Durante nel mondo di qua, mi avesse detto: se succede questo a chi ama, cosa do-vrebbe succedere a chi è incapace di amare?

L'espressione di Durante, invece, rimaneva impene-trabile. In qualche modo mi stava dicendo che avrei dovuto imparare a domare l'emozione negli incontri che mi aspettavano. Cioè a indurire le parti sensibili dell'anima per non soccombere davanti allo spettacolo

del dolore. Non si può attraversare l'inferno caricandosi addosso i dolori di chi vi è condannato.

Ci fissammo a lungo. Poi, alla fine, le sue parole spezzarono quello strano incantesimo.

“Dobbiamo andare ora...”, mormorò. “Tra qualche momento saranno qui a prenderci per portarci giù...”

Mi sentii gelare il sangue nelle vene.

“Come sarebbe a dire?”, mi ribellai io. “Chi ci porterà giù? E come?”

Ero semplicemente atterrito.

“Non c'è una forma più delicata per dirlo. E soprattutto non c'è un modo meno duro per farlo... Eccoli”, furono le sue ultime parole prima che cogliessi uno strano rumore, come uno sbattere d'ali immense.

Voltandomi, vidi avvicinarsi due forme terrificanti che fendevano il vento con le loro ali smisurate, come se l'aria intorno a loro fosse completamente immobile. Ebbi immediatamente la certezza che quelle mostruosità erano due fra quelle cui era affidato il compito di recapitare i condannati là dove Minosse, sopra di noi, li assegnava.

Demoni o incubi che fossero, vedevo le due forme alate ormai sopra di noi. Il loro muover d'ali era ampio e cadenzato, senza alcuna fretta. Mi sentii improvvisamente una preda che non può scappare costretta a guardare il predatore che può prendersela con tutta comodità e calma.

In effetti, dove avrei potuto fuggire? Dietro di me la parete di roccia verticale e inaccessibile, davanti a me la tormenta che spazzava la cerchia ruotando contemporaneamente in vortici successivi.

L'oscurità impediva di vedere i dettagli delle due mostruosità alate. Si intuivano forme contraddittorie combinate innaturalmente fra loro che sembravano trovarsi in una unità possibile solo nell'incubo. Sembravano al tempo stesso insetti e pipistrelli e corvi assemblati da uno scienziato pazzo uscito da un racconto dell'orrore. Ciò che vedevo con certezza erano i loro occhi rossi. Sotto i quali, man mano i due demoni si avvicinavano, ne intravedevo altri, più piccoli, sparsi asimmetricamente. E maligni. Indicibilmente maligni. Poi vidi le loro zampe artigliate, terrificanti, repellenti. Ancora più orrende perché, man mano si definivano, assomigliavano a mani d'uomo, ossute e nodose.

Le due forme calarono addosso a noi e mentre i loro molti occhi ci fissavano, quelle mani mostruose si aprivano: venivano per noi e quegli artigli ci avrebbero afferrato, come avevo visto fare davanti a Minosse.

Mi sentivo tradito. Tradito e perduto. Guardai Durante con disperazione, in una muta domanda di spiegazioni, ma lui nemmeno mi guardava. Teneva gli occhi sui due demoni alati che ormai erano sopra di noi.

Quando dall'oscurità mi parve di intravedere il volto, anzi il muso della forma demoniaca che ormai mi stava afferrando, non riuscii più a reggere. Mentre mi parve di scorgere la mia guida che alzava un braccio con quieta solennità davanti a uno dei due demoni, io alzai le mani incrociando gli avambracci in un ridicolo gesto di difesa e, travolto dall'altro demone, precipitai nel nulla più nero.